

La famiglia è sempre esistita da quando l'uomo è stato creato, ma il modo di vivere i rapporti fondamentali è stato diverso nel tempo e nel luogo. Gli elementi fondamentali sono stati: unione più o meno stabile tra un uomo e una donna; mutua assistenza e collaborazione; procreazione; educazione della prole; rapporti con il parentato, con la società civile e religiosa; difesa dei membri e della proprietà. Questi elementi fondamentali possono essere definiti *relazioni* che sono state sempre influenzate dal contesto culturale del periodo e dal cuore dell'uomo. Il Cristianesimo, costruttore di culture e società,

i Romani esisteva una consuetudine normata dal diritto che ben esprime cosa fosse l'autorità del padre. Quando la moglie partoriva seduta sulla caratteristica *sedia gestatoria*, la levatrice che estraeva il nascituro doveva deporlo ai piedi del padre. Se questi si fosse chinato per raccogliarlo, il bambino veniva riconosciuto e acquistava lo *status* giuridico di figlio, altrimenti doveva essere esposto davanti alla porta o gettato tra le immondizie che si trovavano accatastate fuori dal centro abitato. La fine che una sventurata creatura faceva era incerta: poteva essere sbranata dalle bestie randagie; raccolta da un mercante di schiavi che la dava a svezzare a persone di fiducia remunerate che dovevano riconsegnargliela cresciuta per venderla. Altre volte, veniva recuperata di nascosto dalla stessa madre o persona di sua fiducia e data in consegna a vicini o parenti affinché l'allevassero e, poi, gliela restituissero e la facessero passare come schiavo o liberto affrancato dai suoi educatori. Tale fu la condizione della moglie di Vespasiano, Flavia Domitilla¹.

Se, invece, il nascituro era deforme veniva esposto o annegato. Lo stesso Seneca, moralmente equilibrato in certe questioni, affermava che bisognava separare ciò che è valido da ciò che non può servire a nulla e tale principio lo applicava ai nascituri come riferito da sue lettere.

L'esposizione era un costume consolidato nel mondo greco-romano a differenza degli Ebrei, dei Germanici e degli Egiziani che gli stessi Romani criticavano.

Il *pater familias* aveva una veste sacrale perché era il sacerdote della religione familiare. Ogni famiglia oltre ad avere degli dèi comuni alle altre (Giove, Marte, Diana, ecc.) aveva il culto dei Lari, cioè degli antenati di quella famiglia spesso sepolti nei pressi della casa paterna e il cui culto si svolgeva nel focolare di casa da loro acceso nei tempi passati. Il padre, fino a quando viveva, aveva autorità di vita e di morte sui figli anche sposati e su eventuali nipoti. Solo con l'imperatore Adriano (76-136) fu abolito il diritto di morte sui figli. Le donne che venivano sposate, una volta entrate nella nuova famiglia, dovevano venerare i Lari del marito e dimenticare i propri della casa paterna.

Il padre, secondo il diritto romano, era *sui iuris*, mentre moglie, figli e schiavi, *alieni iuris*.

LA NUOVA VISIONE DELLA FAMIGLIA NEI PRIMI SECOLI CRISTIANI

Don Calogero D'Ugo

Associazione Città Domani, Palermo



ha modificato il modo di vivere queste relazioni rendendole più autentiche e più buone. Qui di seguito cercheremo di ricostruire i cambiamenti di costume che avvennero per l'opera della Chiesa nei primi secoli dell'era cristiana, quando il Cristianesimo si incontrò e scontrò con la cultura greco-romana del bacino mediterraneo e, in seguito, col mondo barbarico, che per comodità chiameremo *pagana*.

La famiglia pagana rinnovata

Il Cristianesimo anche in questo ambito non cambiò se non quegli aspetti idolatrici e inumani delle relazioni familiari pagane lasciando quanto di ragionevole e buono vi si trovava. Siamo innanzi ad una rivoluzione conservatrice dove il naturale si fonde col soprannaturale perché il Creatore e il Redentore è lo stesso Dio.

La famiglia pagana si fondava sull'autorità indiscussa del *pater familias*. Presso

[1] Cfr. AA.VV. *La vita privata. Dall'impero romano all'anno Mille*, a cura di P. Aries e G. Duby, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 4-7.

La famiglia era ritenuta l'istituzione più importante ed anteriore allo Stato in quanto dalle famiglie unite in popolo discendevano la Repubblica e l'Impero.

I rapporti tra uomini e donne all'interno della stessa famiglia erano differenti: le seconde avevano meno diritti dei primi. Per avere un esempio legato al patrimonio: all'epoca di Cicerone un padre che avesse un figlio maschio e una femmina non poteva dividere il patrimonio a metà, perché alla donna spettava solamente un terzo di esso che, se sposata, andava al marito.

Gli schiavi venivano ritenuti proprietà della famiglia o meglio del padre. Il diritto romano equiparava gli schiavi a delle *res*, cioè *cose*.

Una simile visione patriarcale della famiglia era presente tra i Semiti e in particolare tra gli Ebrei anche se con qualche mitigazione circa il diritto di vita o di morte che il padre esercitava su figli, mogli e schiavi. Nei testi neotestamentari si trovano rimandi a questa visione.

Il Cristianesimo con la sua visione teologica nuova propose di adorare un unico Dio Creatore e Redentore che spazzava via il culto delle divinità domestiche e secolarizzava il focolare domestico. Le famiglie cristiane erano chiamate a diventare *chiese domestiche* ma il loro Dio è Uno e Trino e non vive in un luogo domestico, ma nel cuore dei membri della famiglia e nella loro comunione di fede e di amore. Inoltre, i figli erano considerati tutti doni di Dio con uguale dignità e i malati venivano accolti e curati come immagine di Cristo sofferente. Il padre di famiglia manteneva la sua autorità, infatti il comandamento *Onora il padre e la madre* era proposto nella sua interezza. Ma l'autorità non era più imposizione monarchica di interessi, ma servizio al bene comune della famiglia stessa. Quindi nel Cristianesimo l'autorità paterna rimase, ma venne intesa come servizio al benessere materiale e spirituale della famiglia stessa.

Da qui il ridimensionamento del ruolo di *pater familias* e la scomparsa dell'esposizione dei figli, che in ultimo appartengono a Dio e non al genitore. La difesa della dignità della singola persona è così forte che venne condannato l'infanticidio e l'aborto, cioè la soppressione del bambino nella sua vita intrauterina.

Siamo innanzi a un riconoscimento della dignità di ogni singola persona e del

rispetto del prossimo senza alcuna distinzione estrinseca che non ha precedenti.

Gli stessi schiavi, per rimando, almeno in un primo periodo, soggetti alla famiglia patronale e dediti al suo servizio, vennero considerati persone con diritti che dovevano essere rispettati. A tal proposito è molto interessante quanto espresso nella *Lettera a Filemone* del 56/57 d.C. da parte di san Paolo. Qui si trova un testo scritturistico che inquadra in maniera nuova la questione della schiavitù. Filemone è un ricco proprietario di Colossi che si era convertito a Cristo grazie alla predicazione di san Paolo ed era diventato suo collaboratore. Mentre san Paolo è prigioniero a Roma in attesa di giudizio, incontra uno schiavo di Filone, di nome Onesimo che era scappato da Colossi e si trovava nella capitale dell'Impero. Qui Filone si converte grazie alla predicazione di san Paolo e gli racconta tutta la sua storia. San Paolo decide di rimandarlo dal suo vecchio padrone al quale lo rimanda «*Non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come fratello carissimo in primo luogo a me, ma quanto più a te, sia come uomo, sia come fratello nel Signore*»².

Anche qui siamo innanzi ad un atto di rivoluzione conservatrice che opera il Cristianesimo: Onesimo tornerà a servire Filemone, ma come fratello in Cristo. L'appartenenza religiosa dilata le relazioni portando a fraterna quella che era una consolidata relazione tra schiavo e padrone. Da qui inizierà un processo che porterà all'abolizione della schiavitù di diritto, anche se di fatto rimarrà qualche situazione durante i secoli a venire. Ma anche queste ultime situazioni sono migliori rispetto a quelle dell'epoca pagana che stiamo considerando.

Matrimonio, concubinato, adulterio e divorzio

Come tutti gli uomini, Semiti, Greci e Romani si univano in matrimonio per affrontare insieme la vita e procreare. Tale atto prevedeva sempre un rito religioso anche se il matrimonio era considerato un atto strettamente privato e ci si proponeva la perpetuità della vita comune anche quando era costume scioglierla.

Il matrimonio presso i Greci e i Romani antichi era rigidamente monogamico. La famiglia fondata sul matrimonio di marito e moglie arricchita da molti figli e nipoti

[2] *Fm* 1,16.

era un ideale sociale condiviso e desiderato più degli stessi Ebrei che spesso ricorrevano al ripudio della moglie per sposarne un'altra. L'ideale di una famiglia patriarcale era imperniato sul padre e non sulla donna. Il giureconsulto Erennio Modestino, anche se scrive agli inizi del III secolo dell'era cristiana, come allievo di Ulpiano propone questa visione antica, quando afferma: «*Nuptiae sunt coniunctio maris et feminae et consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio*»³. Plutarco (46-125) si pone sullo stesso orizzonte classico quando scrive che la natura nel matrimonio fa di due un corpo solo⁴. I Romani antichi avevano così in alta considerazione il fine procreativo ed educativo del matrimonio che ritenevano adultero uno sposo che usasse dell'atto coniugale per semplice piacere e non per procreare.

Il matrimonio era ritenuto un fatto privato che si reggeva su vincoli morali e non giuridici. In questa logica vi erano dei limiti nel contrarlo. Per esempio una persona libera non poteva sposare una schiava o una donna inonorata; un senatore una liberta o un'attrice. L'unione tra due schiavi non era considerata matrimonio. Alcune di queste restrizioni, specie nelle classi più alte, venivano superate con il concubinato, cioè la convivenza. Alcune norme della Legge Giulia introdotte da Augusto accettavano questo costume per incrementare la natalità. La convivenza danneggiava le donne e i figli perché non avevano garantito alcun diritto da parte dell'uomo.

Ma in epoca imperiale, che segna il periodo di massima potenza per Roma, la visione del matrimonio cambiò. L'ideale monogamico e patriarcale mutò profondamente, prima nelle classi sociali alte e in seguito in quelle basse.

I rapporti familiari si fecero più tenui e si diffuse molto l'adulterio. La stessa Legge Giulia giustificava il delitto d'onore o il pagamento di pene pecuniarie, ma pochi se ne avvalevano. Qui il termine adulterio va inteso soprattutto come abbandono del coniugio per costituirne un altro o convivere. Augusto cercò di combattere il divorzio perché creava molti problemi patrimoniali e sociali, ma non riuscì ad invertire la tendenza.

La posizione della donna rispetto all'uomo, anche in caso di adulterio era differente: sicuramente più vergognoso per la don-

na. Inoltre, alcuni uomini della classe alta divorziavano anche per acquisire nuove doti matrimoniali. Infatti, a un certo punto, per evitare divorzi interessati, si proclamarono leggi che imponessero la restituzione della dote matrimoniale alla donna qualora venisse lasciata. Questo provvedimento frenò in parte i divorzi.

La lotta intrapresa da Augusto contro il divorzio non sortì molti effetti. Non riuscì neanche a frenare il divorzio della figlia e della nipote che dovette relegare in un'isola per motivi di immagine.

La corruzione della famiglia era così diffusa che spesso capitava che i membri della stessa coppia accettassero il reciproco tradimento. Scrive Giovenale: «*L'adulterio, come il gioco, restò vergognoso per la povera gente; ma, tra i ricchi, denotò buon gusto e fu articolo di sollazzo*»⁵. In seguito ogni classe fece sua la possibilità di divorziare. Il divorzio era automatico quando il coniuge veniva imprigionato per lungo tempo o ridotto in schiavitù. In epoca repubblicana si divorziava se la donna fosse sterile e sceglierlo non era consentito alle donne. Invece, in epoca imperiale anche le donne potevano divorziare senza problemi. Fu in questo periodo che il divorzio si diffuse a macchia d'olio. Furono moltissimi i poeti, i giuristi e i filosofi di questo periodo che condannarono la facilità con cui si divorziava. Molti intellettuali dell'epoca ritenevano dannoso per l'Impero lo scardinamento della famiglia.

È interessante la visione degli intellettuali antichi rispetto a quelli moderni che spesso sono stati antesignani e sostenitori di costumi più sfrenati.

I Barbari divorziavano facilmente come i Greco-romani e i Semiti. Bisogna arrivare a Costantino che sotto l'influsso dell'etica cristiana cercò di salvaguardare giuridicamente la famiglia. Infatti, Giuliano l'Apostata appena eletto imperatore abrogò le leggi costantiniane a sostegno della famiglia.

La morale cristiana venne in soccorso all'istituto del matrimonio nel momento del suo maggiore sfaldamento. Lo stesso Gesù parlò del matrimonio indissolubile e monogamico in un contesto ebraico che, al di là della scuola rabbinica di Hillel o Gamaliele, canonizzava il divorzio.

Il cristianesimo propose il matrimonio come realtà indissolubile. Mise sullo stes-

[3] In *De ritu nuptiarum*, III, 4.

[4] Cfr. *Coniugium Precepta*, 20.

[5] In *Satira* 11, 176-178.

so piano l'uomo e la donna che dovevano camminare insieme per tutta la vita amandosi e dedicandosi alla prole per sostenerla ed educarla. Il matrimonio come contratto naturale venne elevato a sacramento e assunse un valore anche sociale e normato dal diritto. Fu innervato da una nuova visione teologica che non fa riferimento ai Lari domestici, ma a Dio Trinità. In san Paolo si trova un concentrato di questa visione: «*Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo. Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa [...]. E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei [...]. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie, ama se stesso*»⁶.

Il Cristianesimo che si diffuse nei primi secoli propose una società familiare più armonica e giusta rispetto al periodo pagano. Gli sposi furono considerati i ministri del matrimonio ed erano chiamati ad affrontare insieme tutta la vita nel reciproco rispetto e dedicarsi al bene della prole. Due persone che volevano sposarsi non avevano più impedimenti di carattere sociale o razziale, se questi esistevano non erano incoraggiati dai principi evangelici, ma dalle mentalità umane che permanevano anche in quei secoli di civiltà cristiana com'è inevitabile per le influenze egoistiche del cuore umano che risalgono alla *concupiscentia carnis*. Un patrizio poteva sposare una liberta; un li-

bero una schiava e uno schiavo una schiava perché dotati di un'anima immortale creata da Dio e riscattata da Cristo. Guardando ai cuori degli uomini, uguali nella dignità personale, si assimilava il principio paolino che in Cristo non c'è più distinzione tra schiavo e libero, giudeo e greco, maschio e femmina.

Qualora nella coppia venisse meno quell'*affectus maritalis* anche in uno dei due, si proponevano altri valori: riconciliazione, sacrificio, donazione per i figli, ecc. Solo nel caso in cui si rischiavano gravi danni all'integrità fisica, religiosa o psicologica della persona si consentiva la separazione, ma non la creazione di un nuovo coniugio.

Un matrimonio così inteso garantiva l'educazione dei figli non più esposti a scambussolamenti come si assistette in epoca pagana e favoriva una maggiore stabilità sociale. Dal punto di vista culturale avere avuto un solo marito e una sola famiglia diventò un valore sociale. Sono state trovate iscrizioni tombali risalenti ai secoli che stiamo considerando in cui la donna cristiana è elogiata anche perché *uni-vira*, cioè moglie di un solo uomo⁷.

I cambiamenti culturali che il Cristianesimo, a partire dalla sua Dottrina sociale, portò al paganesimo sono, almeno in parte, sopravvissuti finora e rivelano la grande considerazione della dignità della persona umana creata da Dio. Inoltre, da quanto detto emerge un principio storico ed esistenziale: il riferimento a Cristo (nella dottrina e nella Grazia) sia nella sfera privata sia in quella sociale è garanzia per le singole persone e le famiglie.

[6] Ef 5,21-28.

[7] In I. Giordani, *Il messaggio sociale del Cristianesimo*, Città Nuova, Roma 2001, p. 517.